





Le Belle Lettere 75  
*Un calice e un pane di fuoco*





Michail Kardamakis

# Un calice e un pane di fuoco

*Liturgia ed eucaristia della Chiesa*

Traduzione dal greco di Antonio Ranzolin

Asterios Editore

Trieste, 2023

A sua santità il patriarca *PORFIRIJE (PERIĆ)*,  
fervente intercessore presso Dio all'altare della Chiesa di Serbia.  
Allo ieromonaco *ISAIJA (PAVLOVIĆ)*,  
celebrante – ed amico – con il dono di molte lacrime.

*Il Traduttore*

Titolo originale: *Μετάληψις πυρός. Λειτουργία καί Εύχαριστία τῆς  
Εκκλησίας*, Edizioni En Plo, Atene 2009

In copertina: dipinto di padre Stamatis Skliris (sacerdote, iconografo, pittore greco). Cf. <http://www.holyicon.org>

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere: Giugno 2023

©Asterios Abiblio Editore 2023

posta: [asterios.editore@asterios.it](mailto:asterios.editore@asterios.it)

[www.asterios.it](http://www.asterios.it) • [www.volantiniasterios.it](http://www.volantiniasterios.it)

ISBN: 9788893132541

INDICE

Prefazione (Dimitrios Kardamakis), 9  
Introduzione, 11

CAPITOLO I

Evento universale, 25

CAPITOLO II

In rendimento di grazie – eucaristia – a Dio, 49

CAPITOLO III

Con tutti i santi, 77

CAPITOLO IV

Mensa nuziale, 99

CAPITOLO V

Comunione al fuoco, 137

CAPITOLO VI

Bellezza celeste, 163

CAPITOLO VII

Andiamo in pace, 187

APPENDICE I

Canto del cigno (Konstantinos Delikostantis), 213

APPENDICE II

Ventuno capitoli eucaristici in forma di corrispondenza  
(Michail Kardamakis e Antonio Ranzolin), 223





## PREFAZIONE

Il libro che tenete tra le mani è l'ultimo lavoro completo di p. Michail Kardamakis, papa-Michalis. È stato stampato dopo la sua morte, nella forma finale che egli stesso era riuscito a dargli.

Ho vissuto con mio padre per 52 anni – mezzo secolo! –. Da quando si è trasferito nella Gerusalemme celeste, cerco con immagini sparpagliate di ricostruire la nostra esistenza terrena. Lo ricordo sempre come un protagonista in molte attività: a Graz, in Austria, nella processione con l'epitaffio<sup>1</sup>, mentre celebrava le esequie di Colui che ha servito fedelmente; a Chanià, nel 1967, mentre propugnava le sue idee sulla parrocchia; a Lamìa, mentre creava l'Istituto ecclesiastico per accogliervi il clero; lo ricordo, ancora, negli anni in cui, come

---

<sup>1</sup> La «suppellettile liturgica di stoffa, contenente, ricamata o dipinta, l'immagine di Cristo morto depresso dal sepolcro [...]. Alla fine del vespro del Venerdì Santo viene portato in processione e depresso al centro della chiesa per la venerazione dei fedeli. Durante il mattutino del Sabato Santo viene un'altra volta portato in processione mentre si cantano gli *Enkómia* e viene depresso alla fine sull'altare, dove rimane durante tutto il periodo pasquale fino alla festa dell'Ascensione» (M. Nin, «Epitaffio», in *Dizionario enciclopedico dell'Oriente cristiano*, a cura di E.G. Farrugia, Pontificio Istituto Orientale, Roma 2000, p. 277) (NdT).

parroco della comunità di Sant'Anna a Kifissia, serviva la Bellezza e viveva le *impasse* della Chiesa greca secolarizzata.

Il risultato di tutto questo nostro comune peregrinare è stato un'impressione che si è profondamente conficcata dentro di me: papa-Michalis è sempre stato un bambino. Amava giocare per ore con i suoi nipoti, scrivere poesie sui fiori e sul miracolo della musica. Ma il suo "gioco" preferito è stato sempre la Croce. In mezzo alle sue fragilità umane, egli non l'ha mai rinnegata: ne sono sicuro. Per tutti i mesi della sua malattia, ha vissuto, sul suo guanciale, con essa. Per questo è morto tranquillo, sereno, «come pronto da tempo»<sup>2</sup>, senza che la malattia arrivasse a sfiorarne il semblante esteriore. È riuscito a giungere a essa mantenendo inalterata, bella, la propria figura.

Ringrazio il mio amico e collega Konstantinos Delikostantis<sup>3</sup> per aver curato il libro e le edizioni "En Plo" per l'onore che tributano alla memoria di mio padre.

Patrasso, 15 gennaio 2009

*Dimitrios Kardamakis*

<sup>2</sup> Parte di un verso di Costantino Kavafis (Σὺν ἔτοιμος ἀπὸ καιροῦ, σὰ θαρραλέος – *Come pronto da tempo, come un prode*), ripetuto due volte all'interno della poesia «Il dio abbandona Antonio». Cf. *Kavafis. Vita, poetica, opere scelte*, Il Sole 24 ORE, Milano 2008, p. 149 (NdT).

<sup>3</sup> Docente emerito della Facoltà teologica ateniese (nato nell'isola di Imbros nel 1948, con studi di teologia ortodossa presso la Facoltà teologica di Chalki e di filosofia e teologia occidentale a Tubinga). Una sua opera è stata tradotta in italiano: *L'ethos della libertà*, Servitium-Interlogos, Sotto il Monte-Schio 1997 (NdT).

## INTRODUZIONE

Il contenuto del presente libro – *Un calice e un pane di fuoco. Liturgia ed eucaristia della Chiesa* – rappresenta, in realtà, una continuazione del nostro libro più antico: *La Chiesa dell'incarnazione. Capitoli ecclesologici*. È assolutamente impensabile parlare di liturgia-eucaristia senza la Chiesa-corpo di Cristo, quando questi due misteri<sup>1</sup> sono intimamente uniti. Con il testo attuale penetriamo ancora più in profondità nell'evento eucaristico all'interno dell'evento ecclesiale. È la vita reale, quella che proviene tutta da Dio, l'unico altro tempo e modo che ci è dato per partecipare, effettivamente, alle acque vive dello Spirito, che irrighano il paradiso dei doni divini in Cristo.

---

<sup>1</sup> Ho preferito tradurre la parola greca *mystērion* (μυστήριον) con *mistero*, e non con *sacramento*, anche nei contesti in cui è evidente il significato “sacramentale” del termine. Il pregio di tale scelta – se uno ne ha – sta nella continuità assoluta che essa induce a riconoscere tra i “misteri” concepiti come gli eventi della storia salvifica che hanno nel “mistero” di Cristo il loro senso e la loro ricapitolazione, e l'esperienza viva ed ecclesiale di essi nell'ambito dei “misteri” liturgici. Tra *l'istoria salutis* e la liturgia (con i suoi riti salvifici) non vi è alcuna frattura: quest'ultima è, in forza dello Spirito, *l'hic et nunc* della prima (NdT).

Non ignoriamo, certamente, che noi siamo troppo deboli per aggiungere «un solo cubito» (Mt 6, 27) a ciò che Dio Padre opera tra il suo popolo e per la salvezza del suo popolo, per mezzo di Gesù Cristo nello Spirito santo...

Gli ampliamenti intrapresi dall'introduzione presente si conettono, pertanto, con l'istanza ulteriore di ogni credente di amare ancora di più la verità della liturgia della Chiesa, come vita della propria vita; di giungere a una reale sobrietà – a una reale *nêpsis*<sup>2</sup> – nella grazia, per un'ancora maggiore conoscenza delle opere di Dio, tra le quali annoveriamo, incantati, l'eucaristia. La vita e la missione della Chiesa devono attingere costantemente la loro armonia e trovare il loro parametro di misura nel mistero eucaristico e grazie al mistero eucaristico. Amare l'eucaristia significa comprenderla e viverla nelle sue dimensioni reali, ecclesiologiche e soteriologiche, storiche ed escatologiche. Con questo libro, quindi, tentiamo, nello Spirito, di penetrare, come già si è accennato, ancora maggiormente nel mistero, senza tacere, nel contempo, alcune sue "alterazioni" che ai nostri giorni assumono dimensioni inquietanti. La liturgia come eucaristia è la manifestazione continua

<sup>2</sup> Si tratta di un termine-chiave della vita cristiana, come viene espressa dal monachesimo. La *sobrietà* (*nêpsis* - νηψις) «è una specie di digiuno spirituale che consiste nel custodire l'intelletto, la mente e il cuore non alterati ed eccitati dalle passioni e dalle distrazioni, per permettere all'uomo di permanere nella preghiera (cf. 1Pt 4, 7). È l'atteggiamento proprio del cristiano che deve sempre "rimanere nel Cristo" (cf. Gv 15, 4 ecc.) con tutte le proprie facoltà, e costituisce da sé tutto il programma della vita monastica: nella tradizione bizantina i santi monaci maestri di preghiera sono chiamati appunto νηπτικοί», *neptici* (*La Filocalia*, vol. 1, a cura di M.B. Artioli-M.F. Lovato, Gribaudo, Torino 1982, pp. 40-41) (NdT).

della Chiesa e, attraverso di essa, del Regno nella storia e per la storia.

Ogni riduzione del suo significato ecclesologico, misterico ed escatologico, con la promozione di desideri e aspirazioni individuali, con la mescolanza in essa di aspettative e di sogni mondani e nazionalistici, si volge contro la liturgia, allorché la trasforma in una cerimonia religiosa o simbolica finalizzata a soddisfare i nostri bisogni psicologico-emotivi correnti od occasionali. Un tale movimento la rende, abitualmente, un evento non solo secondario, ma assolutamente ultimo, asservito a tutti i nostri doveri religiosi e obblighi sociali, copertura e giustificazione della pietà e virtù individuale, quando, precisamente, essa cessa di essere il mistero della comunione con Cristo in tutta la sua teantropicità-cattolicità. Le “alterazioni”, di conseguenza, della liturgia dell’eucaristia si esprimono con la sua riduzione a un qualcosa di legato all’utilità e alla mondanità, con il tono maestoso o solenne, di spettacolo o di immagine, che le viene impresso, un’eresia che anzitutto distrugge il carattere primariamente culturale-liturgico del tempio. In base a quanto accade oggi, l’unica eucaristia, in un unico tempio, su un’unica mensa, con l’unico vescovo (o presbitero) e il diacono, con la concelebrazione dell’unico popolo fedele (fatto, questo, confermato dall’unica tradizione della Chiesa), viene snaturata e sostituita dalle concelebrazioni – caldeggiate e pubblicizzate – di più sacerdoti e soprattutto di più vescovi (le concelebrazioni tri-episcopali!), destinate principalmente alla teatralità e tali da provocare estraniamento tra i fedeli che, in profondità, vorrebbero esistere «nell’unico Cristo» «con tutti i santi» (Ef 3, 18).

In questa introduzione, quindi, senza mirare a riportare elementi essenziali nuovi, desideriamo estendere o ampliare: adentrarci ancora più intimamente nelle esperienze teologiche che abbiamo avuto la grazia di condividere nei capitoli ecclesiologicali del nostro libro più antico, lontani dalla tentazione di raccogliere più abbondanti informazioni o di soddisfare curiosità intellettuali. Qualunque cosa noi diciamo o scriviamo sulla Chiesa e sulla sua liturgia è povera e debole in rapporto alla pienezza di grazia e di verità della nuova realtà della vita cristiana che la Chiesa stessa e la sua liturgia possiedono come proprio contenuto e nel contempo offrono al mondo nella sua relazione, oramai escatologica, con la storia. Nel presente commentario si potranno osservare ripetizioni, ma chi e che cosa può esaurire l'abisso del mistero della presenza incessante del Cristo incarnato, crocifisso e risorto o comprendere la grandezza della sua ininterrotta rivelazione, la smisuratezza dei suoi doni continui? In questi due elementi – la Chiesa e la liturgia – il cristianesimo ha la sua vera incarnazione; quando si situa al di fuori di essi si costringe a una trasformazione in ideologia religiosa o in politica teocratica, diviene, cioè, cose che non sono esso o fa opere che non sono Dio.

La Chiesa e la sua liturgia sono la fede incarnata e operante; la venuta continua di Cristo che abolisce la religione; la vita stessa del Logos fatto uomo, che annulla «la legge dei comandamenti con le sue prescrizioni» (Ef 2, 15) e dona nuovamente, attraverso la fede, la vita della salvezza, la vita salvata ovvero la vita nella sua integrità. Se dobbiamo parlare di un ethos ecclesiale o liturgico, questo non si identifica affatto con una qualsivoglia morale, che consiste in una conformazione necessaria,

in un'osservanza ipocrita delle leggi impersonali della religione priva di amore. Esso è la fede medesima – che vive la verità nell'amore (cf. Ef 4, 15) –, la crescita nostra in Cristo e di Cristo in noi: nella sua essenza, è ciò tutta la Chiesa e tutta la liturgia. L'unico peccato è la mancanza di fede; è unicamente la fede che Cristo cercherà venendo di nuovo sulla terra (cf. Lc 18, 8).

«Amor mio, chi può dire:  
 “Io credo in Dio”?  
 Interroga preti e saggi  
 e la loro risposta sembrerà schernire  
 colui che avrà posta la domanda»<sup>3</sup>.

La fede è la verità e la Chiesa non può non essere la verità che è Dio, quella che si manifesta nella persona di Cristo e a cui partecipiamo con la grazia dello Spirito. La Chiesa e la sua liturgia sono il corpo della verità di Dio nel mondo, un Dio conosciuto nel suo amore o nella sua misericordia e non nella sua potenza o nel suo potere. Solo come corpo della verità esse sono il corpo della bellezza – precisamente dell'amore bello – nell'umanità: corpo della verità, dell'amore, della bellezza di un evento che libera, matura e salva. Elementi, questi, che trovano la loro celebrazione e la loro proclamazione nella liturgia dell'eucaristia. E ciò esige la preparazione del cuore sacerdotale dei credenti – clero, laici e monaci –. «Guai a voi che avete smarrito il cuore! Cosa farete quando il Signore verrà a visitarvi?» (Sir 2, 14). È il cuore

<sup>3</sup>J.W. Goethe, *Faust e Urfaust*, testo originale a fronte, vol. 1, a cura di G.V. Amoretti, Feltrinelli, Milano 2002<sup>10</sup>, pp. 175-177.

amante, che si è consegnato insaziabilmente al fuoco dell'amore, a comprendere, a possedere la vera intelligenza in grado di intendere che la Chiesa – la comunità amorosa dei fedeli – è la manifestazione dell'«amore eterno» di Dio, con cui egli ha amato e ama il suo popolo (Ger 38, 3); che essa è la presenza dell'amore sacrificale in mezzo al popolo di Dio, «tutti i giorni, sino alla fine del mondo» (Mt 28, 20)! Che altro è l'eucaristia se non la partecipazione a un tale amore che mai viene meno, a una tale fiamma che mai si spegne, che trasfigura e santifica tutti e tutto?

Blaise Pascal ci ha trasmesso il seguente pensiero: «La storia della Chiesa deve essere chiamata propriamente la storia della verità»<sup>4</sup>. Egli non ha certo in mente una categoria ideologica o filosofica, di ordine conoscitivo o intellettuale, ma una realtà incarnata e operante, nei limiti della nostra avventura personale, per conto e nel nome di Cristo, che è la verità e la verità in se stessa. L'unica e tutta la verità, alla quale ci conduce solo lo Spirito santo, lo Spirito di Cristo o della verità di Cristo (cf. Gv 14, 17). Questa «storia della verità»-«storia della Chiesa», come massima forma ed espressione non solo dell'agire cristiano ma dell'intera vita cristiana, trova nella divina liturgia il momento più concreto della sua continua rivelazione. Qui si nascondono il seme e la fiamma della verità, che libera la storia dall'assurdo o dal demoniaco, cioè dall'inganno o dalla menzogna, aprendola alla perfezione escatologica, all'unico vero Dio. Bella non è solo la vita della storia, ma è «bella la vita della Chiesa quando è sostenuta soltanto da Dio»<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> B. Pascal, *Pensieri e altri scritti di e su Pascal*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1987, p. 445 (*Pensiero* n. 858).



Quale Chiesa può diventare così ignota e irriconoscibile, se non quella che si regge su se stessa e non su Dio; o che, al posto della liturgia, pone in essere, con affanno, una serie interminabile di attività sociali e politiche instabili; o la cui fede, ossia la cui verità, degenera in un chiacchiericcio importuno o insignificante, in una sterile polemica e ostilità anti-eretica? Quando tutto nella Chiesa – la rivelazione, la fede, la vita, la verità, l’amore, i dogmi, i canoni, le immagini – sono eventi celebrati e pregati, potenze escatologiche di creazione e di ricreazione, di rinnovamento e di compimento della vita. La liturgia è l’ingresso della pienezza dei tempi nel mondo, il quale, a sua volta, è chiamato a entrare nel tempo liturgico. Qui il tempo trova la sua integrità e la sua perfezione, e l’uomo diviene contemporaneo dei terribili eventi della salvezza, dalla creazione alla parusia finale. La liturgia della Chiesa, che dà il senso reale alla storia, in quanto movimento, nel tempo, verso Dio, è l’unica «svolta del tempo, il suo compimento, tramite l’eternità»<sup>6</sup>.

Insisteremo, in questo capitolo dedicato alla fede, sul tempo liturgico, in un’epoca, soprattutto, di impetuosa secolarizzazione e di condizione secolarizzata della Chiesa. La Chiesa, nella sua struttura o organizzazione meramente storica, esteriore, non solo non è la negazione di questo mondo, ma si identifica totalmente con questo mondo, nella sua chiusura in se stesso, a tal punto che le stesse sue membra battezzate e in essa incorporate – il cuore dei fedeli – non possono scegliere tra il mondo e la Chiesa, distinguere tra la storia e il mistero,

<sup>5</sup> Ibid., p. 446 (*Pensiero* n. 861).

<sup>6</sup> A. Schmemmann, *Diario (1973-1983)*, Akritas, Atene 2002, p. 133 [in trad. greca].

ovvero ignorano che la grazia che in Cristo, per opera dello Spirito, ha inondato l'uomo ha fatto di questi un essere che vive tra presente e futuro, tra realtà terrene e celesti:

«Se non poggi un piede fuori della terra, mai potrai stare su di essa»<sup>7</sup>.

Dal di fuori o dal lì, proprio dall'altrove, viene il tutto, il realmente altro. Tutto il nostro impegno si concentra nel congiungere, nel riconciliare nuovamente le realtà presenti e le realtà ultime, fatto che si compie mirabilmente in ogni liturgia eucaristica. Basta che sappiamo leggere i significati nascosti della storia: «Spesso alla storia si mescola l'assurdo, perché si manifesti la verità delle cose significate»<sup>8</sup>.

Se dunque la Chiesa cammina ponendosi fuori del tempo liturgico, abbandonando la verità di se stessa quale evento rivelatore decisivo, quale ricordo di Dio o memoria di Cristo che si eleva a modalità misterica con cui Dio, mediante il suo Spirito, scrive la storia della salvezza; o se la Chiesa considera e interpreta la storia mondana al di fuori dell'eternità del tempo, al di fuori del fatto dell'ingresso dell'*éschaton* o dell'eterno nel presente, non custodendo ogni significato o nome nel libro della vita eterna: essa stessa, allora, necessariamente, si imprigiona nella storia assurdamente autonomizzata, compresa come uno dei problemi del mondo decaduto. E proprio allora

<sup>7</sup>O. Elytis, *Maria Nefeli*, Ikaros, Atene 1978, p. 29 [in greco].

<sup>8</sup>Nilo Asceta, *Discorso ascetico assai necessario e utilissimo*, in *La Filocalia*, vol. 1, p. 302.

ci chiediamo, magari anche con stupore, perché la “Chiesa” che è nel mondo si inquieti o si allarmi per le conseguenze del “crimine” della separazione tra Chiesa e Stato, quando in sostanza si tratta di un falso problema o quando la risposta definitiva già è stata data. La liturgia dell’eucaristia è l’identità della Chiesa; quando, poi, tale identità è alterata o contraffatta, è del tutto vano o inutile sollevare questioni come le relazioni convergenti o contrapposte tra Chiesa e Stato (o mondo).

Quando celebriamo l’eucaristia, festeggiamo la vittoria del Signore incarnato, crocifisso e risorto sulle forze atee o irrazionali o demoniache della storia; confessiamo e annunciamo «nuovi cieli e una terra nuova», come la promessa di Dio già realizzata (2Pt 3, 13), come l’unico evento veramente nuovo che rende tutto nuovo, all’interno del quale già viviamo. Non viviamo semplicemente nella storia, ma viviamo le doglie della sua libertà, soffrendo con essa, chiamata, com’è, a ecclesializzarsi, ad aprirsi al Regno. Quello che dobbiamo superare è la confusione che oscilla fra la storicizzazione della Chiesa e la sacralizzazione (idolizzazione) della storia. Non si tratta, infatti, semplicemente, di una questione ideologica o di una concezione teocratica. La vittoria di Cristo – vittoria sul male – è la potenza costitutiva dell’eucaristia all’interno del tempo liturgico, inteso come valorizzazione del tempo storico: nella tragedia della storia del passato, come ripetizione di morte o di incompiutezza, entra, infatti, la meta-storia, come redenzione e perfezionamento della storia. E questo per mezzo del sangue di Cristo, il solo santo, mescolato al sangue del nugolo dei martiri. Perché è la santità che illumina e fa splendere ogni cosa, battezzando tutto nell’immortalità e nell’eternità.

Uno dei grandi inganni di molti cristiani, in ragione di una pseudo-spiritualità o pseudo-trascendenza, di uno pseudo-messianismo o pseudo-millennarismo, è il negare o svalutare o menomare il tempo stesso, fatto che, nella realtà, costituisce un rifiuto delle conseguenze dell'incarnazione e della Pentecoste nell'ambito del mondo. La reale valorizzazione del tempo, in ragione della pienezza dei tempi, sta nella ricerca del tempo personale o esistenziale, spirituale o interiore, di quel tempo che trova tutta la sua dinamica nella liturgia dell'eucaristia, elevandosi, precisamente, a tempo liturgico. Il grande fallimento dei cristiani è quello di collocare il mistero eucaristico non solo al di fuori del tempo del mondo ma soprattutto al di fuori del tempo nuovo che l'incarnazione ha inaugurato e la Pentecoste prolunga. Ciò significa non avere un buon rapporto con il tempo storico, lasciarlo in balia di forze antitetiche e anti-umane, che si danno l'aria di darsi da fare per il suo significato, quando, dopo Cristo, niente di nuovo entra nella storia o quando, al di fuori della Chiesa, la storia è abbandonata alla futilità e al fallimento. Cristo è il Signore della Chiesa e quindi anche della storia, in un modo che, assolutamente, esprime kenosi, discrezione, croce, servizio: è questo a essere proclamato in ciascuno e con ciascuno dei suoi sacrifici eucaristici.

La fede è la sorgente dell'eucaristia e l'eucaristia diviene sorgente della fede e di tutta la vita degli uomini, come un'unica vita spirituale nella quale l'intera vita è chiamata a incorporarsi: la fede, pertanto, è l'unica, reale, intima lettura-analisi della storia, la potenza ontologica della sua trasformazione, affinché la storia stessa diventi il presupposto, la condizione chiara dell'autenticità e della vitalità della fede. Di conseguenza, se il cristiano

rimane inerte e indifferente di fronte agli inviti e alle sfide, agli appelli e alle suppliche della storia, se nega o rifiuta la storia, allora nega o rifiuta la fede con la quale egli opera le imprese grandi e tremende, nuove e meravigliose di Dio nel mondo. La negazione del Cristo incarnato, crocifisso e risorto, che è la fede e la potenza della fede, ci colloca necessariamente fuori dal mondo e dal tempo storici, obbligandoci ad affrontarli in maniera assolutamente idolatrica e fatalistica. In sostanza, ci spinge a rifiutare il significato della salvezza medesima, che è salvezza anche della storia. Perché la storia non salva, ma viene salvata; essa, in ultima analisi, non giudica, ma viene giudicata.

La vera liberazione della storia dai suoi idoli o dalle sue belve, la sua reintegrazione nel suo significato prelapsario, grazie alla realizzazione della destinazione umana, si intrecciano con la vocazione e con lo *status* sacerdotali dell'uomo, con la conversione e con l'amore sacrificali, che modificano e santificano anche i suoi rapporti con essa. Ciò che è essenziale, tuttavia, rimane la visione della storia come mistero nel mistero della fede, una visione che trascende infinitamente l'idea che la storia abbia in sé il suo significato e il suo scopo, si riduca, cioè, a un semplice, ma tirannico, storicismo. La storia è il luogo dove Dio, nella pienezza del tempo, attraverso Gesù Cristo, soffre per la salvezza dell'uomo ma, insieme, per la salvezza della storia medesima. Il tempo come storia, di conseguenza, «è condizione per l'esistenza dell'uomo, è chiaramente necessario per l'uomo, che attraverso il tempo può divenire personalità; per esistere, la coscienza umana dipende dal tempo»<sup>9</sup>. Ciò non rende l'uomo inferiore al

<sup>9</sup> A. Tarkovskij, *Scolpire il tempo*, Edizioni Nepheli, Atene 1987, pp. 78s. [in trad. greca; per una versione italiana, cf. Ibid., Ubulibri, Milano 1988].

tempo o alla storia, quando la realizzazione della personalità umana è un fatto più grande della storia. La storia non è una categoria iper-autentica e la salvezza dell'uomo non è salvezza dalla storia ma insieme alla storia, ed è proprio questo che si prolunga efficacemente nel mistero ecclesiale-eucaristico.

Ogni epoca è rivelatrice in ordine alla storia: ne rivela la vera crisi, i processi più intimi che si compiono in essa. È la storia stessa che, nell'*impasse* della sua autonomia ma anche nei suoi palpiti di attesa misterica, si apre all'Ultimo o all'Eterno. Dio ha messo in ogni cosa presente nel mondo il moto verso il proprio compimento, la capacità di auto-trascendersi, l'apertura continua alla fine definitiva, alla vita eterna, patria della vera libertà. La presenza eucaristica dei santi è la certezza che gli amici di Dio possiedono la verità nascosta della storia ed edificano segretamente il Regno di lui. Il "nuovo" è già in atto tra la prima e la seconda Venuta, ed è esso a inondare la Chiesa e i suoi misteri, la sua vita e il suo servizio e, soprattutto, la liturgia e la comunione della sua eucaristia. È esso che può fecondare la storia e renderla un'altra Pasqua, un passaggio dal qui al lì, dall'ora al sempre, e viceversa. È questa l'eternità alla quale partecipiamo fin da qui e fin d'ora, diventando cittadini e familiari del Regno, nel mistero e con il mistero dell'eucaristia.

La liturgia della Chiesa non occupa una qualche parte, sia pure sacra, del tempo. Essa è un intervento continuo – e non una parentesi – dell'eternità nel tempo, del metastorico nello storico, l'innesto di ciascun momento presente nella vita del secolo futuro. È sconcertante il fatto che la liturgia, finalizzata a rendere grazie e gloria a Dio, sia soggetta, al pari delle nostre consuete attività umane o professionali, alla programmazione;

sia determinata dalla misura o dalla coercizione del tempo mondano; sia diretta dai nostri comuni orologi che collochiamo sulla mensa santa. Ciò che è primario è avere la percezione (una percezione “cordiale”) del mistero e la conoscenza della misura (procuratoci da questo stesso mistero) della vigilanza e dell’attesa, che non ci lasciano indugiare nel sonno, ma ci spingono a camminare verso il Regno. È la stessa liturgia, che regola il suo tono e il suo ritmo, a rivelarci, nell’abisso della sua sapienza, l’unicità dello spazio e del tempo, nel loro riferimento alla presenza del Signore e all’agire dello Spirito. La coscienza del tempo liturgico, che i fedeli sicuramente posseggono, consiste nel coglierne la mistericità: è questo che lo rende punto di partenza o storia di missione. Basta che il tempo storico si perfezioni in tempo di rendimento di grazie – di eucaristia –, in atto di amorosa comunione con il Signore e di partecipazione di lui, dove tutto, persino ciò che è passeggero o simbolico, ritorna all’eternità e all’immortalità di Dio.

La Chiesa vive nella liturgia dell’eucaristia l’attesa del Signore che è venuto e che viene, l’attesa di colui che ha giudicato e giudicherà la storia, non per condannarla, ma per affrancarla. Non è la storia l’anima dei cristiani: sono i cristiani l’anima della storia – dell’universo mondo –, testimoni di un’altra, nuova e ultima vita, certamente paradossale e incomprensibile<sup>10</sup>. L’eucaristia si rivela a noi come un ultimo atto di Cristo nella storia, per amore della storia, quando egli consegna tutto se stesso, come unica modalità di santificazione anche del tempo storico, elevandolo a tempo liturgico, a tempo o giorno, che è

<sup>10</sup> Cf. *Lettera a Diogneto*, BEPES, vol. 2, p. 253 [in greco]. Per una versione italiana, cf. *A Diogneto*, a cura di E. Norelli, Edizioni Paoline, Milano 1991.

adesso, di salvezza. I cristiani offrono al mondo ciò che realmente hanno, quale dono di vita e di missione: la liturgia dell'eucaristia. L'importante non è ciò che deve venire, visto che i cristiani non si aspettano niente di meglio rispetto a quello che Cristo è e ha fatto con la sua incarnazione – rispetto a quello che Cristo è e fa nella Chiesa e nella sua liturgia –. Egli è il veniente, il tutto in tutti: «Colui che è, che era e che viene» (Ap 1, 8), colui che dà senso alle cose che vengono, che non sono altro che l'eterna novità di ogni cosa<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> La mia fede nell'eucaristia di Cristo, sulla base della sollecitudine pastorale, ha sostenuto la mia audacia relativamente ad altri due testi: *Saggio di antropologia eucaristica*, Edizioni Tinos, Atene 2007 [in greco]; *Tappe per una formazione liturgica*, che non ha ancora assunto la forma definitiva per una pubblicazione.



## CAPITOLO I

# Evento universale

Liturgia o eucaristia costituiscono i due grandi nomi con cui la Chiesa ortodossa testimonia una realtà sola e unica, nuova e incomparabile. Ciascun nome – liturgia o eucaristia – non manca di un peso particolare, ma questo non significa per nulla una sua autosufficienza o una sua autonomia. Con questi due nomi, in sostanza, si confessa un unico e medesimo mistero – il prolungamento, *in azione*, del mistero della salvezza del mondo in Cristo mediante lo Spirito santo –; è significato un atto ecclesiologico ed ecclesiale solo e unico, completo e irripetibile – la liturgia dell'eucaristia o l'eucaristia della liturgia –. Con il senso o la grazia di tali eventi, che formano un'endiadi, è delimitato, inquadrato e salvaguardato lo scopo principale del culto e della preghiera ecclesiali: fatto che li preserva dal pericolo o dalla tentazione costanti di ridursi a cerimonia speciale, chiusa, occasionale, sia pure religiosa, o ad opportunità, per gli individui religiosi, di emozioni legate alla sfera dei sentimenti.

Dobbiamo sottolineare fin dall'inizio che la divina liturgia o la liturgia dell'eucaristia non si esaurisce, proprio in ragione della sua realtà, in un affare individuale o privato, specialmente del clero; non si spiega come un indefinito slancio pietistico e moralistico dell'anima religiosa, come un'opportunità per un'introspezione e un'autoconcentrazione spirituali indisturbate e più complete, occasione per un'autosufficienza emotiva, per un pieno isolamento e un assoluto raccoglimento. Insistiamo particolarmente sul constatabile abuso, in ragione dell'imporsi di consuetudini o tradizioni umane che continuano a parlare di liturgie occasionali "private" o "speciali" o "familiari", fatto che in nome di una qualche falsa pietà o di una qualche, vaga, falsa percezione seguita a coartare la vita degli "ortodossi". Il privato annulla il liturgico; l'individuale il nuovo; il parziale il cattolico; il religioso l'ecclesiale-cristiano. Se è così, allora, in tal caso, abbiamo a che fare con un'eresia, come sono precisamente sia l'atto di privatizzare o individualizzare sia l'atto di rendere un fatto sociale o ufficiale (statale) la liturgia della Chiesa. Mai il sacerdote ortodosso celebra da solo, o in nome di un assente o di alcuni assenti, senza il precedente raccogliersi in assemblea dei fedeli, concelebrenti dei sacerdoti (il pensiero va all'avventurosa "tradizione" delle "quaranta-liturgie"!¹). La liturgia presuppone la presenza attiva dei membri del concreto corpo

¹ Σαρανταλείτουργο (*sarantaleitourgo*). È così chiamata la celebrazione della divina liturgia per quaranta giorni consecutivi, per la salute dei vivi e, soprattutto, per il riposo eterno dei defunti. Il *sarantaleitourgo* trova la sua collocazione, di solito, nei giorni del digiuno che precede il Natale, dal 15 novembre al 25 dicembre. Non viene attuato durante la quaresima, perché questo periodo prevede la celebrazione eucaristica soltanto il sabato e la domenica (NdT).

ecclesiale dentro le azioni proprie del mistero cristologico. Il corpo ecclesiale, in pratica, è corpo liturgico.

Per ragioni di ordine teologico ma altresì pastorale, in una parola, ecclesiale, non dobbiamo fingere di non vedere o occultare questa eresia dell'individualizzazione o privatizzazione del mistero dell'eucaristia, che è mistero della salvezza, mistero dei misteri<sup>2</sup> della Chiesa. Già siamo di fronte al completo distacco o allo sradicamento dei misteri della vita ecclesiale o cristiana dal mistero dei misteri, il mistero cattolico o il mistero della Chiesa, ossia dalla liturgia dell'eucaristia. Questo fatto testimonia che non solo i misteri dell'esistenza e della vita cristiana hanno quasi perso il loro carattere ecclesiale-eucaristico, ma che anche l'eucaristia stessa è stata spogliata della sua dimensione centrale-cattolica, quella ecclesiale. Tutto è ormai sottoposto a qualsivoglia concezione o aspirazione arbitraria, individuale o sociale, a usanze nuove o secolarizzate di quanti sono battezzati cristianamente ma agiscono paganamente, di quanti attendono ad atti religiosi ma sono estranei, nella maniera più profonda, alla Chiesa, servi dell'ateismo sociale o culturale. Quello che quasi universalmente continuiamo a ignorare è che l'eucaristia è liturgia, opera e vita della Chiesa, del popolo fedele di Dio: in tal modo, il nostro grande peccato o il nostro errore ereticale è la sua restrizione a mezzo di pietà e salvezza individuale, il suo asservimento a inutili semplificazioni o riforme di ogni specie, alle nostre esigenze meramente estetiche o emotive, con il risultato che essa non è più la Chiesa *in azione*, Chiesa del Vivente e dei viventi, la Chiesa dell'eucaristia.

<sup>2</sup> Cf. Simeone di Tessalonica, *De sacra liturgia*, PG 155, 253C (μυστήριον μυστηρίων... καὶ τελετῶν ἀπασῶν τελετή) (NdT).

Secondo l'unica tradizione della Chiesa, la liturgia – questo nome e questa realtà degli ortodossi, oggetto fin dagli inizi del loro amore – è il culmine della gioia dei fedeli raccolti in uno stesso luogo (ἐπι τὸ αὐτό); è l'esperienza del totalmente altro, che viene da altrove, del diverso, rispetto alla ripetizione del quotidiano; è l'attesa e la venuta, la venuta e l'attesa della novità della vita; è la realizzazione dell'unità e il ripristino della cattolicità, dentro il mistero – unico e multifaccettato – della Chiesa. Lo scopo principale della liturgia è l'eucaristia, ma entrambe testimoniano la fecondità, che si prolunga nel tempo, dell'azione salvifica di Cristo: quella salvezza che la Chiesa custodisce e opera, principalmente con la liturgia dell'eucaristia, come salvezza di tutti gli uomini e dell'universo intero. Un risultato, questo, che viene attinto, in atto, come salvezza del singolo essere umano insieme agli altri e per gli altri, con tutta la creazione e per tutta la creazione. La nostra salvezza s'identifica con il nostro diventare membra della Chiesa, «membra gli uni degli altri» (Rm 12, 5); nel realizzare la Chiesa nella sua unità e nella sua cattolicità; nell'edificarla, farla crescere e portarla a perfezione tramite l'amore<sup>3</sup>.

È rivelativo il fatto che per edificare la Chiesa non servono pietre, con le quali costruiamo muri o tetti. La Chiesa è «fede e vita [...]». Non c'erano lì muri, ma la provvidenza di Dio fonte

<sup>3</sup> Per ulteriori approfondimenti, cf. p. G. Florovsky, *Temi di storia ecclesiastica*, Salonicco 1979, pp. 93-103 [in trad. greca]; Id., *Temi di teologia ortodossa*, Atene 1973, p. 196 [in trad. greca]; ierom. Gregorio, *La liturgia del rendimento di grazie – eucaristia – a Dio*, Atene 1971, pp. 99ss. [in greco]; A. Schmemmann, *L'Eucaristia. Sacramento del Regno*, Qiqajon, Magnano 2005, pp. 177ss.313ss.

di ogni sicurezza»<sup>4</sup>. La Chiesa non è un edificio in pietra, ma comunione di unità di credenti, compartecipi dei doni del mistero eucaristico-soteriologico. Essa è la maniera di vivere dei fedeli, una condotta variegata, che costituisce, altresì, la sua veste, l'unica vita paradisiaca nelle multiformi esistenze delle persone<sup>5</sup>. Il tempio di pietra è oramai sostituito dal corpo di Cristo, le cui membra sono i fedeli, corpo di vita nell'eucaristia e con l'eucaristia. La Chiesa non è una qualche corporazione cristiana o, come viene detta, religiosa, un'associazione di volontariato animata da finalità varie. Essa è, anzitutto, la nuova *communio*, la nuova vita nell'unico corpo di Cristo<sup>6</sup>. È questa realtà concreta e visibile dell'incarnazione (cf. Gv 1, 1-2) ad essere partecipata nel corpo e nel sangue di Cristo nell'ora della liturgia<sup>7</sup>.

La Chiesa non si trova dunque nei muri, in una qualunque estetica di natura architettonica e artistica, nella ricchezza degli elementi materiali e corruttibili. Si realizza «nella moltitudine dei credenti. Vedi: quante colonne solide! Non è il ferro che le lega, è la fede che le cementa [...]. Un popolo cementato dall'amore»<sup>8</sup>, incorporato nel corpo di Cristo, con-corporeo con il corpo di Cristo. A motivo di ciò «la Chiesa, per Dio, è più desiderabile del cielo: egli non ha assunto corpo di cielo, ma carne

<sup>4</sup> Giovanni Crisostomo, *Homilia de capto Eutropio*, 1, PG 52, 397.

<sup>5</sup> Ibid., 15, PG 52, 410.

<sup>6</sup> Cf. p. G. Florovsky, *Cristianesimo e cultura*, Salonicco 1982, p. 166 [in trad. greca].

<sup>7</sup> Cf. Archim. Sofronio, *Lottare per conoscere Dio. Corrispondenza con David Balfour*, Essex (Inghilterra) 2004, p. 306 [in trad. greca].

<sup>8</sup> Giovanni Crisostomo, *Sermo antequam iret in exsilium*, 2, PG 52, 429.

di Chiesa. È il cielo che è in ragione della Chiesa, non la Chiesa in ragione del cielo»<sup>9</sup>. E il fatto ancora più meraviglioso, tra gli abissi della filantropia divina, è che la Chiesa è stata creata per l'uomo, quale cielo terrestre o paradiso celeste, dove l'uomo passeggia, partecipa dei frutti dell'albero della vita e si nutre di essi. Della vita sgorgata dal costato ferito di Cristo e dispensata dallo Spirito. La liturgia dell'eucaristia è la memoria incessante di Dio – nell'oblio crescente degli uomini – che accompagna il tempo della Chiesa come tempo di salvezza nell'amore. «Adesso non è tempo di tribunale, ma di misericordia; non di rendiconto, ma di filantropia; non di esame, ma di perdono; non di sentenza e di giudizio, ma di pietà e di grazia»<sup>10</sup>.

Il tempo della Chiesa è il tempo della liturgia. La liturgia, poi, non è la parte esteriore-rituale del mistero eucaristico. Essa esprime tutta quell'atmosfera di dinamismo e di amore; incarna la risposta dei fedeli, i membri – santi per vocazione – della Chiesa, i quali, con le loro azioni, arricchite dalla grazia ovvero carismatiche, con il loro rafforzamento e la loro piena vigoria spirituali, contribuiranno all'unità e alla cattolicità del corpo di Cristo, che sarà il concelebante nell'eucaristia. La liturgia è il testimone storico-escatologico dell'unità e della cattolicità di tutti in Cristo, nell'unica unità e cattolicità dei fedeli, quando tutta la vita cristiana o la vita dell'uomo ecclesiale percorre la «via più sublime» (1Cor 12, 31), la via dell'amore, cui Paolo tesse il suo inno con tanta sapienza del cuore (cf. 1Cor 13).

Questa strada è stata aperta e resa possibile per l'umanità nuova dal Signore Gesù Cristo crocifisso, dall'amore crocifisso

<sup>9</sup> Ibid.

<sup>10</sup> Id., *In Eutropium*, 5, PG 52, 396.